

## Storie di castelli (fantasiose e credibili) nelle Corti di Monchio

Le storie, i racconti di meravigliosi castelli, di tesori nascosti o di sotterranei segreti, sono da sempre stati, argomenti di grande fascino per tutti i bimbi, ma forse ancor di più per gli adulti. Può capitare, infatti, di incontrare casualmente, anche sulle nostre montagne, un appassionato “esploratore” che, armato di piccone, pala e metal-detector, si appresta a cercare vecchie monete, resti di punte di freccia o di mura semisepolte che possano eventualmente testimoniare che, in tempi lontani e in un luogo ben definito, vi erano realmente insediamenti di un popolo antico, un castello o una fortificazione. A stimolare la fantasia di coloro che si avventurano in queste ricerche storiche, nella maggior parte dei casi, è la leggenda popolare; questa sostenuta anche dal toponimo fa sì che qualcuno immagini l’oggetto del desiderio in un preciso luogo.

I racconti, tramandati oralmente dagli anziani del paese, sono, in qualche caso, un riferimento reale a fatti storici; ma attenzione ai toponimi che rievocano la presenza di castelli, fortificazioni e tesori nascosti sono sicuramente argomenti da trattare con cautela e con un pizzico di diffidenza iniziale, perchè sovente sono frutto di fantasia di “sentito dire” e si prestano solo ad alimentare lo spirito di avventura e di



*Il bel castello di Torrechiara, alla costruzione del quale, stando alla tradizione orale, furono costretti anche gli uomini delle Corti di Monchio, con un passamano di sabbia e pietre, dal torrente Parma sino alla sommità ove c'è il castello*

grande mistero.

La presenza, vera o presunta, di antichi castelli sulle nostre montagne, evoca tuttora un mondo perduto, lontano e fantastico come le fiabe che si raccontano ai bambini. E' però lecito chiedersi, aiutati da documenti storici e da reperti rinvenuti in alcune località del Monchiese, se i presunti castelli, di cui la tradizione orale cita la presenza, siano veramente esistiti. Nel Comune di Monchio delle Corti ci sono alcuni luoghi che, se ne analizziamo il toponimo, suggeriscono la presenza di un castello e sono questi: a sud-ovest di Casarola troviamo un luogo posto elevato chiamato *Castlar*; a Riana, *Gropp Castéll*; a nord-ovest di Cozzanello c'è un sito da tutti definito *Castéll o en Castéll*; vicino al passo del Ticchiano, nel versante monchiese, troviamo il *Pogg Castlar*; fra Trincera e Trefiumi c'è *El Castéll* (o *Trà Castéll*); sul crinale fra Lugagnano e Valcieca c'è *el Castlar* ed infine fra Prato e Trecoste di Monchio possiamo rinvenire un'altura nota come *Prà Castéll*.

Ad eccezione del *Castlar* di Lugagnano e forse anche di *Prà Castéll* (località nelle vicinanze di Prato di Monchio) per ora, nelle altre località citate, non c'è nessuna prova concreta che possa dimostrare l'esistenza di una roccaforte in quei luoghi. Certo è che tali appellativi, tramandati di generazione in generazione, inducono a pensare che corrispondano a realtà esistite, soprattutto se si considera che questi luoghi si trovano tutti su sommità che dominano buona parte della vallata, dislocati in diversi punti cardinali e che quindi potrebbero rendere plausibile l'origine del toponimo riferito al castello, ma occorre provarlo con i fatti. Riguardo alla località *Castlar* di Casarola, nei pressi dell'antico passo sulla mulattiera che conduceva a Monchio e percorso dai paesani sino agli anni '50, stando alle memorie degli anziani di Casarola, non si trovano tracce o testimonianze di eventuali presenze di castelli in questa località. Anche a Riana possiamo scovare nel linguaggio degli anziani l'esistenza di un *Gropp Castéll*; si tratta di uno dei poetici "groppi" (monte roccioso) così narrati dal poeta Attilio Bertolucci: "...*fioriscono i suoi groppi solitari di ginestre le cui chiazze di luce colpiscono la vista...*"

In effetti, il *Gropp Castéll* è una parete rocciosa, la cui forma probabilmente richiamava alla mente il castello di chi gli assegnò tal nome; questo massiccio di pietra arenaria è contiguo e a valle del maestoso *Gropp Soran*, divenuto famoso perchè da alcuni anni vi nidifica l'aquila reale. C'è anche *Castéll o en Castéll*, un prato circondato da boschi che si trova su un'altura dei pascoli di Cozzanello. L'appellativo di questo luogo, anni or sono, stuzzicò la fantasia di alcuni paesani che, muniti di attrezzi appositi per scavare nel terreno, andarono in quel prato alla ricerca di eventuali resti di mura, monete o altro, ma senza successo alcuno. D'altronde nessuno a Cozzanello ricorda di aver mai sentito parlare di reperti riconducibili ad un castello in quel luogo, ma era consuetudine immaginarne la presenza in tempi remoti.

Le due località elencate di seguito, teoricamente sono luoghi in cui potrebbe essere stato presente un fortilizio ma, il *Pogg Castlar* (a nord ovest e a un chilometro circa dall'abitato di Valle di Monchio), è un cocuzzolo tondeggiante di modeste dimensioni su cui la vegetazione cresce a stento per le sue caratteristiche morfologiche e la cui sommità non può ospitare neanche una piccola capanna. Tuttavia, ricordo che da ragazzo, quando assieme ad altri compagni si conducevano le mucche al pascolo in quei paraggi, a volte, ci radunavamo per giocare in compagnia e salivamo su questa sommità per fingere di essere un *castlan*, un principe o una principessa; pura fantasia. C'è poi l'esempio del *Castéll* o *Trà Castéll* sulla provinciale Massese, fra Trincera e Trefiumi; un anziano compaesano ora defunto affermava, anni or sono, che il nome del luogo derivava dalla presenza di cumuli di legna, che probabilmente erano tanto imponenti da richiamare l'idea di un castello. Rimane tuttavia qualche dubbio, in quanto il luogo è molto panoramico e si presterebbe assai bene alla collocazione di un piccola rocca ad uso di vedetta; ma la prima ipotesi è forse più credibile.



*I resti delle mura del Castellaro*

Vi è poi un caso, quello riferito al *Castlar*, un luogo, posto sul crinale al Passo del Lupo, fra Lugagnano e Valcieca, in cui possiamo affermare che sì, certamente vi fu in passato un castello o fortilizio che si voglia e di questa presenza sono testimoni i resti delle mura semisepolte (vedi foto), i documenti storici e le pubblicazioni inerenti curate dal Prof. Guglielmo Capacchi in "Vairo, antica capitale delle Valli dei

Cavalieri – 1983", sull'annuario "Le valli dei Cavalieri" ed anche nel libro "La guerra del Castellaro" di Franco Bacchini - 1993, ASEFI Edit.

A questo maniero faceva cenno anche Alessandro Brian, su un corposo ed interessante bollettino del Club Alpino Italiano del 1898. In questa pubblicazione l'autore fa riferimento al "Castellaro" citando la "Descrizione delle Corti di Monchio" del Cignolini 1805 (Archivio di Parma: A. 249):

"... Nella seconda parte della sua memoria, importante perché tratta dell'amministrazione di dette Corti, della giustizia, della politica, ecc., il Cignolini, notando come tutte le famiglie possidenti bovini e case dovevano pagare annualmente una misura di frumento alla mensa vescovile, dice che le due famiglie Cortesi (di Rigoso)

e Cavalli, nelle terre che avevano o vendevano, non su quelle che compravano, ne erano esonerate per un antico privilegio.

*“Evvì una tradizione — egli dice (pag. 44) — in quei paesi, che nella cima del monte che divide Valcieca da Lugagnano abitasse in un Castello un prepotente mago, il quale rapiva non solo le donne belle, ma ancora le sostanze altrui; e che non essendo mai riuscito alla Giustizia di averlo tra le mani, una persona di famiglia Cortesi ed un'altra della famiglia Cavalli unitamente il trucidassero, e che per tale atto ne ottenessero dal Vescovo d'allora “ennunciato privilegio” esteso a tutti i dipendenti loro in infinito ed alle famiglie del loro cognome, congiunto a quello di pagare la quarta parte di meno degli aggravi che si pagano dagli altri abitanti”.*

(Va precisato che nelle favole della tradizione orale di Monchio, la figura del “mago” è semplicemente quella dell'uomo cattivo, dell'orco).



*Punte di freccia trovate da Francesco Dell'Eva nei pressi del Castellaro*

Per contro, sul “mago” o “castlan”, c'è una leggenda ben conosciuta specialmente da tutti gli anziani di Lugagnano, che la narrano però con sfumature diverse. Una di queste versioni racconta che: *“Il padrone del castello, “El Castlan”, era un uomo prepotente e molesto per gli uomini e per le donne, per cui ad un certo momento qualcuno decise di eliminarlo; ma come? La leggenda narra*

*che un giorno, il “Castlan” mentre tornava da un pranzo con due suoi amici di Lugagnano e di Rigoso (che avevano deciso di tradirlo), si fermò a bere a “Fontana Piocioza”, una sorgente poco distante dal fortilizio. “El Castlan” estrasse dalla tasca una tazza d'oro (che portava sempre con sé) per prendere l'acqua dalla sorgente, ma uno dei “Cortzan” (abitanti delle Corti) che lo accompagnavano lo invitò a fare a meno del prezioso oggetto, argomentando che avrebbe gustato di più l'acqua fresca bevendo direttamente alla fonte. “El Castlan” accolse il suggerimento e si chinò per dissetarsi; in quel preciso momento, uno dei traditori lo colpì violentemente sul collo con un'arma da taglio, staccandogli il capo con un colpo netto. Ma la testa, pur staccata dal corpo, parve vivere ancora*

*qualche secondo sicché, si dice che “el Castlan” riuscì a chiamare il suo inseparabile grosso, feroce cane nero e gli urlò: “Pelomoro, volta sottosopra le mie ricchezze, che nessuno se ne impadronisca!”. Il cane fuggì e nessuno lo vide mai più. Ma la sua sinistra presenza, raccontano, continuò ad aggirarsi per quei luoghi, seminando il terrore in chi lo vedeva o ... credeva di averlo visto in carne ed ossa. Non di rado, infatti, le paurose fantasie popolari indussero in errore i viandanti del luogo che, avendo incrociato un qualsiasi, innocente animale di colore nero (una capra), giurarono di aver incontrato lo spettro del famigerato cane “Pelomaro”, restandone quasi morti per lo spavento. Questi episodi diedero lo spunto, sovente, a pungenti “sonètt” rivolti ai fifoni, cui peraltro restava il dubbio se il malcapitato incontro fosse stato così innocente come la gente aveva creduto”.*

Ipotizzando fortificazioni in Val Cedra, Alessandro Brian, nel bollettino citato, segnala testimonianze da lui raccolte fra la gente di Rigoso che attestavano la presenza di un favoloso castello su di un monte fra il Lago Ballano e il Lago Verde: *“Sino verso il 1830 i Torregiani abitavano a Rigoso, poiché il Molossi (op. cit., pag. 182) cita una capanna dei Torregiani posta sul crinale che separa il Lago Ballano dal Lago Verde. Rammentano pure quelli di Rigoso l’antico castello dei Torregiani, che doveva avere 300 finestre, ma di cui non sanno qual fosse la posizione: è assai probabile che sorgesse nella località in cui trovasi ora la capanna dei Torregiani, superba posizione che domina due dei più bei laghi del nostro Appennino. Anche dei Cortesi narrano esistesse un palazzo del quale tuttora trovansi alcune tracce di fondamenta a nord della chiesa”.*



*Il Monte Torricella sul quale la leggenda colloca un castello con 300 finestre*

Il fantastico castello con 300 finestre, stando alle indicazioni dell’autore del testo, dovrebbe trovarsi sul crinale del monte Torricella (per i monchiesi è *Torzéla*), che è il monte che sovrasta i due laghi citati; ma tuttavia è difficile pensare alla collocazione di un simile edificio in un luogo tanto impervio e quindi di difficile accesso, anche a piedi. Pertanto, ammesso e non concesso che qui vi

potesse essere una piccola torre d'avvistamento, credo che l'esistenza di un simile castello in quel luogo quasi inaccessibile, sia frutto di pura fantasia.

A *Prà Castéll*, nei pressi del Prato di Monchio secondo il parere di molti anziani, lì nei secoli scorsi c'era un castello che poi rovinò malamente con la soddisfazione di quei paesani che usarono le pietre crollate per edificare le loro abitazioni. Il luogo si presenta con tutte le caratteristiche degne di ospitare una costruzione tanto importante come un castello: la sommità è pianeggiante e spaziosa, sostenuta tutt'attorno da un contrafforte naturale e la posizione permette di dominare tutta la vallata a 360°. Attualmente si nota una radura incolta, che progressivamente sarà ricoperta dalla vegetazione; un muro che delimita il versante ovest è fatto di piccoli ciottoli, ma neanche una sola pietra squadrata, di cui probabilmente fecero incetta i paesani. Non sembra un'ipotesi assurda la presenza di un castello in quel luogo, anche perchè la strada che lo fiancheggia, nella mappa del Catasto terreni figura come "Via del Feudatario"; però, anche in questo caso non mancano le contraddizioni, infatti, a censire e a dare un nome ai terreni e alle strade del Comune di Monchio per conto del Catasto, negli anni '30, c'era anche il geometra Ettore Zanotti di Monchio, che molti anni dopo confidò di avere attribuito lui stesso il nome "Via del Feudatario" a quella strada, in quanto fiancheggiava il luogo da tutti chiamato *Prà Castéll*.

A stuzzicare ancor più la fantasia dei paesani è sempre stato detto (e mai provato) che questo ipotetico castello fosse collegato tramite una galleria con la loggia dei Leni del Prato, uno splendido edificio cinquecentesco (in parte crollato), con un loggiato lungo venti metri. Anni or sono, negli scantinati di questo elegante edificio, durante alcuni lavori di restauro, fu rinvenuto dai muratori, non senza sbigottimento, un pozzo segreto con tanto di trabocchetto e all'interno del quale c'era uno scheletro umano.

Nei secoli scorsi, la famiglia Leni è stata protagonista della storia economica e religiosa di Monchio (stimati sacerdoti) e, quanto fosse importante questa famiglia lo testimoniano gli antichi scritti che narrano del soggiorno temporaneo in quella casa di Vescovi, Cardinali, nonché di Maria Luigia ospite nella Loggia per qualche giorno e che, in segno di riconoscenza, donò ai proprietari un anello d'oro e una coperta di raso finissimo.

In un manoscritto tratto dal libro delle cronache della Chiesa di Monchio troviamo un esempio di ospitalità data dai Leni nientemeno che a un cardinale:

*"... Nello stesso anno (1675 ndr) il Cardinale Boncompagni metropolita di Bologna ha onorato con la sua presenza le nostre ville. Questo è il motivo della sua venuta. Il Vescovo di Parma Carlo Nembrini ha ceduto dei fondi allodiali al Serenissimo Duca Farnese in cambio di alcuni poteri di dubbio valore.*

*Ma uomini della Curia di Monchio sopportando a stento una simile cosa si sono*



*La loggia dei Leni (restaurata recentemente) a Prato di Monchio delle Corti*

*appellati a Roma per chiedere giustizia. La Sacra adunanza dei Cardinali il 27 settembre 1672 dichiarò che la suddetta transazione era nulla per difetto di solennità e che il Vescovo veniva sospeso dall'esercizio del suo ufficio fino a che non fosse assolto da un Sacerdote che doveva designare lui stesso. Ma mentre il Vescovo dimostrava che la transazione era molto favorevole alla sua Chiesa per estorcere il consenso Apostolico, e gli uomini di Monchio affermavano l'opposto. Roma incaricò come visitatore il suddetto Metropolita di Bologna. Egli al tempo della visita abitò a Rigoso vivendo a sue spese. Negli ultimi giorni però dimorò al Prato nella casa dell'Arciprete Leni. Visitò tutti i paesi per i quali fu come il sole che arriva dopo le nubi".*

A completare il fitto mistero che avvolge questi due luoghi, il castello e la Loggia dei Leni, troviamo, di seguito, l'informazione di un tesoro andato perduto:

*"... 1679 – Antonio Leni, grande zio paterno del suddetto Arciprete, di 91 anni dal numero dei viventi viene passato a quello dei morti. Ebbe il priorato di Viarolo, il Rettorato di San Michele, il Vicariato Forense ed il beneficio semplice di San Rocco in questa Pieve. Era piacevole in compagnia, venerabile per l'aspetto e lodevole per la vita passata nel bene. Lasciò per testamento assieme a un pezzo di terra nel Campo Cavallo, 150 scudi con l'onere per 100 anni di 20 Messe. Lasciò*

*anche alla Confraternita del Rosario 100 scudi con l'obbligo di 12 sacrifici per i morti ogni anno per un secolo. Dicono che questi ha nascosto una gran quantità di oro, che teneva chiuso in una cassa in casa, portandola lontano dal territorio domestico. Poi per la troppa vecchiaia si era dimenticato il posto dove aveva nascosto il tesoro. E così ammucchiò un tesoro senza sapere per chi..”.*

Esaminando i manoscritti della parrocchia di Monchio scopriamo inoltre una pagina del 1603 in cui il parroco di allora descrive un fatto delittuoso e che forse indirettamente ci fa pensare all'esistenza di un castello, quello di *Prà Castéll*; ma, esaminando bene lo scritto si arguisce che la vicenda delittuosa descritta è riferita al castello di Torricella di Sissa, proprietà dei conti Simonetta.

Ritenendo comunque interessante la vicenda la proponiamo ai lettori:

*“1603 - La Rettoria di San Michele (al Prato ndr) ebbe due Rettori e cioè Domenico Porta per sei mesi ed Alessandro Issa ossia Isola da Valceca che poi resse per tredici anni. Domenico Porta di Trevignano che prima era Rettore di Torricella, mentre di notte andava per la sua strada alla casa del clero (canonica) viene assalito dal fratello di Simonetti conte del suddetto luogo che insieme ad uno spadaccino stava appostato. Viene fatto segno da una improvvisa duplice esplosione di schioppi per farlo morire. Ma le cose andarono all'opposto. Infatti, il Rettore col bastone che portava per caso in mano, munito di ferro, trapassò la gola di uno degli aggressori e senza intendimento e senza conoscere nessuno se n'andò incolume. Quando al mattino fu chiamato dalla Chiesa nel castello, il conte tolse il ponte levatoio e mostrò il cadavere di suo fratello. Il rettore fu atterrito a tal punto che egli cambiò il beneficio con la rettoria di San Michele di Monchio, perché la sua presenza (in parrocchia) non risvegliasse la memoria del fatto con pericolo della sua vita. Poi alla fine dello stesso anno cedette quella rettoria ad Alessandro Issa, o Isola da Valditacca ottenendo in cambio la rettoria parrocchiale di Trevignano. Ecco, una piccola scintilla suscitò un incendio tanto grande”.*



*Punte di freccia trovate da F. Dell'Eva sul Monte Bastia a Rigoso*

Andando a ritroso nel tempo, si potrebbe inoltre ipotizzare la presenza, non di un castello ma di una roccaforte nei pressi di Rigoso sul monte detto “la Bastia”, il cui toponimo richiama la probabile presenza, su quel rilievo, di una fortificazione d'origine Longobarda. La denominazione “Bastia” ha stimolato la fantasia di Francesco Dell'Eva (appassionato cercatore di reperti storici) che, in una



sua ricerca sul quel monte, ha rinvenuto e dissotterrato alcune punte di freccia sepolte da chissà quanti anni e di cui si propone una recente fotografia. Il monte Bastia, a m 1206 di altitudine, è situato in modo da dominare tutta la Val Cedra, parte della Val d'Enza e tutto il crinale Tosco Emiliano, dall'Alpe di Succiso sino al Monte Sillara. E' noto che in questa zona vi era il "Limes", il fronte della dominazione dei Bizantini e dei Longobardi e quindi si può supporre che lì sulla Bastia vi fosse veramente una fortezza, un baluardo a difesa del dominio Longobardo. Tutto ciò per ora è una semplice supposizione, non avallata da documenti storici ma, il ritrovamento di questi reperti può aprire un eventuale scambio di vedute da parte di esperti e promuovere altri scavi per trovare tracce che confermino questa ipotesi.



*Il monte Bastia (in basso a destra) e sullo sfondo, il crinale dell'Appennino*

Trattando, viceversa, manieri tutt'ora esistenti, la tradizione orale narra del contributo manuale dato dalla gente delle Corti di Monchio alla costruzione del Castello di Torrechiara del secolo XV.

Mio nonno materno, classe 1881, diceva che gli anziani del paese gli avevano tramandato il racconto secondo il quale, i potenti di allora (1450/1500 circa) costrinsero gli uomini validi delle Corti di Monchio a lavorare per la costruzione del maniero di Torrechiara, formando una catena umana che dal greto del torrente

Parma arrivava sino al castello e che faceva un lungo “*pasaman*” con sacchetti di sabbia e pietre; la “paga” consisteva in un pranzo e una cena miserevoli, ragion per cui alcuni uomini fuggivano durante la notte rischiando di essere catturati e puniti severamente

Le considerazioni e i documenti riportati non hanno la pretesa di far luce su fatti storici (già conosciuti), ma possono esser elementi di interesse per accrescere la conoscenza del territorio delle Corti di Monchio. Dopo aver chiarito (in parte) alcune leggende locali riferite a potenziali presenze di castelli, è possibile che altri contributi perfezionino l’argomento o che mettano in dubbio quanto qui raccontato, con spirito di umiltà e di semplice “curioso” della storia e della tradizione orale della montagna Monchiese.

*Giacomo Rozzi*

Bibliografia:

- A. Brian, *Bollettino del Club Alpino Italiano pel 1898*
- Luciana Malpeli, Renata Malpeli, Giacomo Rozzi, “*Lunario delle Corti di Monchio*” 1989
- *Archivio parrocchiale di Monchio capoluogo*